



## PIETRO ROSSI DI PARMA

di F. Hayez, inc. D. Gandini, 187x144 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. V, 1852, p. 59

Pietro Rossi di Parma che partecipa alla moglie il decreto del senato veneto da cui è chiamato a generale delle sue forze di terra  
 Quadro ad olio del prof. cav. Francesco Hayez

Le fatali discordie che specialmente ai tempi dell'Alighieri avevano sconvolte e bruttate di sangue pressoché tutte le città della nostra penisola, non avevano lasciata immune quella di Parma. Posta nell'alta Italia e nel centro più ardente e geloso delle municipali libertà, vedeva ogni dì azzuffarsi dentro la cerchia delle sue mura le influenze dei potenti vicini che, fra le insidie e le morti, venivano assidendosi signori della loro patria sulle rovine delle istituzioni elettive del comune. Impotenti al dominio della città, primi i Sanvitali chiamarono gli Estensi, respinti vittoriosamente dalla fazione popolana, cui stava a capo Guglielmo Rossi. Più felicemente tornavano all'assalto poco dopo i Correggieschi, ma, alla lor volta sconfitti, fermarono coi Rossi una pace che ruppero bentosto per tornare più feroci alle ire.

I Visconti, gli Scaligeri, i Gonzaga, l'Imperatore, il Re di Boemia, il Papa, i Fiorentini, i Veneziani, tutti vennero tratti nel vortice di queste lotte selvagge, di queste stragi tra famiglia e famiglia. Quel Pietro che vediamo raffigurato dall'Hayez è l'ultimo dei diciassette figli del nominato Guglielmo. Creato da Giovanni di Boemia, a prezzo d'oro, vicario di Lucca, costretto poscia a cederla alle armi degli Scaligeri, venuto perfino alla corte di Mastino, quando sopiti sembravano i dissidi, la calunnia d'un antico nemico della famiglia, d'un Azzo da Correggio lo forzava alla fuga. Un bando dello stesso Mastino dell'8 maggio 1336 condannava lui ed i suoi. Ridotto a Pontremoli, asilo ultimo a un casato che possedeva trentasei castelli e sessantaquattro terre, vi si teneva sicuro e difeso contro le forze scaligere che lo cingevano d'assedio: seco lui erano pure i suoi familiari. Tempa ferrea ed indomabile, peritissi-

mo nelle arti guerresche, fatto più animoso dalla presenza de' suoi cari, dall'alto di quel nido d'aquila egli doveva guardar sorridendo le inutili armi nemiche. Ma gonfio di rabbia, nutrito alla scuola delle vendette, più che l'amore in lui poteva l'odio. Venutagli la nuova che Veneziani e Fiorentini si erano collegati contro lo Scaligero e lui volevano a capitano delle armi della lega, freddo, impassibile, sordo alle preghiere della moglie, ai gemiti dei figli che gli sbarravano il passo, dà loro un breve addio, e fu l'ultimo, per correre a dar morte e morire trafitto da un dardo sotto Monselice.

È nel momento della partenza che Hayez lo ideò. L'azione si muove in un atrio superiore del castello che guida all'uscita. Pietro ritto, immobile, tenta di svincolarsi dalla moglie Gianella, e le pone sotto lo sguardo la pergamena che lo chiama alle armi; mentre il messo veneto che gli sta dinanzi, pare colla parola le confermi lo scritto. La maggior figlioletta, un angelo di grazia, accosciata presso il padre in atto di preghiera, pallida come il bianco abito che tutta la veste, vorrebbe attraversargli la via: i più piccoli, inconsci della risoluzione paterna, si tengono ai lembi della sopravveste della madre; pochi famigli che debbono seguirlo gli stanno d'intorno o lo precedono. Nulla di più semplice, di più composto, di più vero: ma l'attenzione non sa staccarsi dal guerriero e dalla sua donna. Essa è uno di quei tipi femminili, di cui si direbbe che questo artefice si sia fatto una prerogativa. Svelta ed elegante della persona, pare trascinarsi a mala pena e presso a venir meno sotto il peso dell'angoscia. Il suo sguardo si fissa così avido in quello del marito, che direbbesi presenta che quell'affissarsi in lui sia l'ultimo, e pare che, perduta ogni speranza di trattenerlo, allenti il braccio che ancor lo teneva. A tanta gentilezza e soavità nell'atteggiarsi e nel viso della pietosa s'aggiunge il prestigio dell'abbigliamento donnesco, un broccato trapunto in oro scendente a sesto sui fianchi, cui fa contrasto la tersa armatura che tutta chiude il Rossi, e la posa risoluta,

impassibile alle blandizie de' suoi cari, quantunque sulla sua fronte un quasi impercettibile corrugar di sopracciglio, sul suo labbro una lieve contrazione lo dicano ancora uomo.

Meglio però che le nostre parole potrebbe dare un'idea di questo quadro l'incisione che presentiamo al lettore. Se non che le opere di questo artista sommo hanno qualche cosa di recondito, di intraducibile all'opera del bulino, fosse pur soltanto la magia del colorito, poiché giammai ci venne fatto di vederle riprodotte con quella potenza di effetto che ricordi l'originale. E perciò osiamo affermare che chi dell'Hayez non conosce le opere sue proprie, mal può apprezzarne il valore dalle riproduzioni calcografiche, e va errato nel giudicarle.

Artista nel suo genere piuttosto unico che raro, egli congiunge nel più felice connubio doti distinte ed egualmente eccellenti. Fin dall'infanzia pare che l'arte lo predestinasse ad un'alta meta, e quella Venezia che lo vide crescere, mentre egli riempiva gli occhi e la mente del sentimento del colorito collo spettacolo del suo sole piovente nelle misteriose ombre di quel labirinto di canali, gli apriva quasi in ogni tempio una magnifica galleria d'arte, tanto che, ancor fanciullo, correva disegnando sopra un suo libro i capolavori di Tiziano, di Bonifazio, di Paolo e degli altri maestri cinquecentisti di quella scuola. Con questi auspici l'Hayez giovinetto partiva per Roma. Colà a capo d'una scuola esclusiva bensì, ma che troppo oggidì si vorrebbe conculcata, trovava un compaesano, quel Canova che tenne meritatamente lo scettro della scultura nell'ultimo risorgimento dell'arte. Devoto agli instaurati precetti dell'amico più che maestro, il giovine artista alimentava nell'intimo del cuore una fiamma segreta, le patrie reminescenze, in cui le seduzioni della forma venivano a lotta colle seduzioni del colore. Ma fu molti anni dopo che, bilanciandosi in lui questa doppi influenza, ci ha offerto nella maturità dell'ingegno quei capi d'opera nella pittura storica dell'evo medio italiano e specialmente degli annali veneti che resteranno sempre esemplari inarrivabili. Se havvi artista completo in ogni sua parte è questi al certo, ed egli va debitore delle simpatie del pubblico alla perfezione colla qual conduce non solo le parti principali de' suoi dipinti storici, ma ben anche quelle accessorie, sicché se fosse dato di toglierne quasi per incanto le figure, vi trovereste sempre davanti allo sguardo un prezioso quadro di prospettiva o di paesaggio.

E tutti questi pregi non vengono meno nel quadro del Rossi che misura poco più di un terzo del vero. Esso è poi un vero gioiello sia pel felice aggruppamento delle figure, sia per la severità della scena, come per un

certo che di semplice e di naturale cui non è dato sempre all'artista di raggiungere.

Ma un interesse ben più vivo e singolare deve destare questa composizione per chi ricorda il primo apparire di questo artista nella nostra città che ormai può dirsi sua per adozione. Fu con questo istesso soggetto che per la prima volta egli presentossi all'esposizione del 1820 nelle gallerie dell'Accademia, e vi destò un entusiasmo che nel corso di oltre trent'anni con una serie mai interrotta di opere venne crescendo sempre più.

Miglior occasione certamente non ci potrebbe venir porta per giudicare dei progressi di questo artista che unisce un carattere infaticabile, una pertinacia meravigliosa, una smania di migliorarsi, di superar sé stesso, talché possiamo contare tre o quattro fasi nelle tendenze della sua lunga carriera artistica. Questa indagine tornerebbe senza dubbio importantissima e feconda d'utili insegnamenti agli studiosi, ma ci trarrebbe troppo lontani dal nostro proposito. Basti qui il dire che il confronto tra l'opera del 1820 e quella del 1850 tornerrebbe tutto a favore di quest'ultima. Oltre ad una maggior esattezza storica del carattere e dell'età dei personaggi, ed una più accurata e scrupolosa proprietà nel costume, questo quadretto supera d'assai il primo per la commovente verità della composizione, laddove le reminescenze accademiche e le convenzioni dell'epoca l'avevano allora lasciata trascorrere alquanto nel teatrale.

Dopo tant'anni di un'esistenza tutta, minuto per minuto, consacrata all'arte, dopo una serie di grandi opere incominciando dal suo magnifico concorso del 1812, il *Laocoonte*, e risalendo fino alla non meno mirabile sua tela il *Consiglio alla vendetta*, che vedemmo all'ultima esposizione, parrebbe ormai venuta l'ora della stanchezza e del riposo. Eppure non è così. Sembra all'incontro che una nuova vita infiammi il nostro artista; non mai la sua mente come adesso ha spiegato tanta energia, contenuta soltanto da un gusto squisito e severo, da un sentimento più castigato e sicuro, e, come poco fosse alle sue forze, egli volle assumersi l'opera dell'insegnamento superiore nella nostra Accademia. Dopo che egli ci porge tuttodì, vicino all'esempio delle sue opere, quello d'un lavoro assiduo e coscienzioso, senza il quale non havvi che mediocrità nell'arte, vuole ancora trasmetterci la più grande, la più inapprezzabile delle eredità, quella del suo valore, e noi facciam voti perché la gioventù nostra, così ardente e perspicace, si affretti a raccogliarla intera per l'onore della patria.

Giuseppe Mongeri